

IL VOLTO VIOLENTO DEL POTERE

La «forza» attraversa l'intero universo, mentre il «potere» viene per lo più attribuito alle capacità cognitive e alle dinamiche operative che consentono a un organismo vivente più o meno complesso di confrontarsi con l'ambiente biologico e con l'ambiente sociale. La specie *homo sapiens* è attraversata da forze ed esercita poteri, distribuiti in proporzioni così diverse tra i suoi membri da diventare spesso occasioni di violenza sia psichica che fisica. Sembra allora indispensabile individuare un principio il più possibile universale che consenta di avere un criterio di giudizio sull'esercizio del potere.

Il principio più universale potrebbe essere assunto dal fenomeno emergenziale che caratterizza la specie umana. Sappiamo che la storia dell'universo, e la storia della vita in quell'angolo minuto dell'universo che è la terra, presentano delle sostanziali continuità ma anche dei salti sistemici dovuti ai diversi gradi di complessità dei sistemi stessi. La sfera antropologica si profila come un caso dell'evoluzione con caratteristiche emergenziali. E così, se è vero che una delle caratteristiche dell'evoluzione è la selezione naturale, secondo cui l'individuo più dotato rispetto agli altri componenti del gruppo «vince» su questi ultimi, e la specie più resistente e forte nell'adattarsi all'ambiente rispetto ad altre specie «vince» su queste ultime, nel caso della specie umana sembra emergere una lieve correzione della selezione naturale, dato che nello sviluppo millenario della cultura di tale specie, si è fatta strada in modo sempre più evidente, soprattutto nei tempi più recenti, l'attenzione e almeno la difesa delle componenti più deboli. Ciò significa che il principio del giusto equilibrio tra tutti e quindi l'esigenza, proprio per il giusto equilibrio tra tutti, di stare col più debole e, se necessario, contro il più forte, potrebbe essere considerato il comportamento morale più universale. E sarebbe anche il principio in base al quale distinguere il potere (stare col più debole) dalla violenza (stare col più forte).

Una questione più attinente le comunità umane molto impegnate su valori morali e in particolare la chiesa, potrebbe riguardare la dinamica tra la scelta di abitare tali comunità e i riscontri che spesso si hanno nell'abitare tali comunità. L'impegno morale è indubbiamente un esercizio di potere al punto che non sarebbe un vero impegno morale se si trascurasse il potere del suo esercizio. È indubbio quindi che, per esempio, se la chiesa persegue un impegno morale, debba fare ricorso a una qualche forma di potere. Si pensi, però, alla violenza subita da coloro che entrando nei contesti ecclesiali per i suoi valori morali, si scontra poi non tanto con incoerenze personali ma con strutture istituzionali che entrano in conflitto con quei valori. Torna qui la dinamica tra debole e forte. Se l'istituzione consegna a qualcuno una posizione di forza che oltrepassa quell'esercizio del potere la cui essenza è stare col più debole, quel potere diventa automaticamente violenza.

Giorgio Bonaccorso (APL)

info@teologiacati.it